

del probabile e del verosimile, grazie magari a un'immedesimazione un tantino sciamanica, ch'è una specie di stato di grazia il segreto del quale è ignoto a lui stesso, lo storico può avanzare attraverso il racconto romanzesco ipotesi e spiegazioni che si sente urgere dentro, ma rispetto alle quali le sue forze esegetiche e metodologiche sarebbero insufficienti; egli può ipoteticamente ricostruire una verità storica altrimenti destinata a rimaner magari criticamente irreprensibile, ma nel suo complesso lacunosa, grazie alla forza d'una fantasia sostenuta dalla conoscenza delle cose e dei tempi di cui parla: egli può, diciamo così, utilizzare una specie di demiurgico arbitrio per far muovere a suo modo la storia nel momento stesso però in cui vi s'immerge seguendone la corrente; e può far colare un verosimile sapientemente maturato nella sua cucina e nella sua dispensa di specialista fra gli interstizi lasciati liberi dalla "verità" verificabile e controllabile, certa o quasi ma anche parziale, dei dati scientificamente ricostruiti e appurati e delle ipotesi criticamente plausibili e accettabili. Perché la storia è una partita di calcio che si gioca sempre e comunque tra due porte, quella del verosimile e quella del probabile.

Ma c'è ancora di più: un di più che irrimediabilmente ci sfugge eppure ci tenta. Il gioco sottile del dialogo col passato, un'operazione un po' medianica, un po' necromantica: un'illusione forse, come appunto lo sono spiritismo e necromanzia. Il dialogo con i morti che hanno lasciato su questa terra - negli archivi, nelle biblioteche, nei musei, nei reperti sepolti e dissepolti - traccia del loro transitare su questa terra che fu anche loro e che provvisoriamente, ora, è nostra.

Ancora poche parole, dove-rose e necessarie, su idiomi e grafie. Questo libro abbonda di nomi di persona e di luogo nelle lingue parlate tra Asia Minore e Himalaya. Ma non è opera di un filologo, di un glottologo o di un linguista, né specificamente diretta agli specialisti. Le difficoltà determinate da questo dato di fatto sono state pertanto considerate alla luce d'un'esigenza pratica di lettura e di comprensione.

Sul piano della grafia delle parole arabe, persiane, uiguriche, turche, ossete, armene, russe e via discorrendo, mi sono attenuto con qualche variante alle consuetudini internazionali (quelle seguite in Italia ad esempio, per i toponimi, dall'*Atlante De Agostini*: ma sui toponimi asiatici e sulle loro trascrizione in caratteri latini le variabili abbondano fino a gettar chi voglia porvi ordine in un ginepraio immenso), tenendo d'altronde conto che ormai il pubblico è abituato, anche dai mass media, sia a una fonetica sia a una grafia prevalentemente anglosassoni. Ad esempio, la riforma grafico-fonetica di Mustafà Kemal in Turchia, facendo passare la lingua turca scritta dall'uso dell'alfabeto arabo sia pur modificato a quello latino, pronunziato però secondo norme fonetiche elaborate per quella specifica esigenza, ha fatto sì che oggi per esempio, in turco, il suono della consonante g dolce (quella dell'italiano "giusto") si renda con la lettera c. Ciò dà adito a parecchi equivoci tra i molti italiani di ciò ignari o comunque a ciò non abituati. Ad evitare problemi del genere, e del tutto conscio del carattere metodologicamente parlando approssimativo e discutibile di tale scelta, mi sono attenuto a una grafia che di solito rende la g dolce turca con j, secondo la pronuncia inglese. Quindi, il

nome della città centroanatolica il nome della quale suonerebbe nell'italiano corrente *Erzingian* (una grafia però che non si troverebbe su alcun atlante, né italiano né internazionale) è stato qui reso non come *Erzincan* (che sarebbe corretto secondo la grafia turca attuale), bensì come *Erzinjan*. Allo stesso modo il termine arabo per "vecchio" o "signore", che trascritto secondo la fonetica italiana sarebbe *scèic* (che però costringe a pronunziare una c finale dura, come nella parola "cane", mentre la si dovrebbe pronunziar leggermente aspirata, per intenderci alla fiorentina: "hane"). Da qui l'ordinaria italianizzazione "sceicco"; o la splendida parola "scècco", con la quale i contadini siciliani designavano i loro poveri vecchi compagni, gli asini, chiamandoli appunto familiarmente "vecchio". Questo noto, fatidico termine, è nel romanzo reso secondo la forma fonetica *sheikh*, alla quale sono abituati inglesi e americani. Lo stesso per la parola persiana *scià*, "imperatore", che inglesi e americani rendono con la forma *shah*, da noi qui parimenti adottata perchè ormai in Italia divenuta familiare (i francesi preferiscono invece mantener la fonetica della loro lingua: e continuano pertanto a scrivere *cheic* e *chah*).

Gli argomenti toccati nell'ultimo capoverso di questo articolo interessano molto da vicino questa rivista per un motivo generale non trascurabile: ci torneremo più volte. Il resto invece, la presentazione d'un romanzo incentrato su un viaggio "a più piste" alla volta della corte di Tamerlano, riguarda forse un episodio "minore" di letteratura orientalistica. Mi è sembrato utile parlarne in questa sede, forse derogando da un'antica, saggia norma di discrezione. Ne chiedo ancora una volta scusa.